

Un giornalista e un ingegnere

Francesco Saccardo

Nato a Venezia nel 1861, morto a Chirignano presso Mestre il 22 ottobre 1931, giornalista cattolico di primo piano, che in un periodo burrascosissimo per la stampa cattolica non ha mai lavorato fuori della vigna, è ben degno di non morire nel ricordo dei cattolici italiani e soprattutto dei giovani che intendono porre a servizio della propria fede le loro energie intellettuali. Due i campi della sua attività, il giornalismo e i pubblici uffici, quello fino a che nel '17 le impossibili condizioni di Venezia lo obbligarono ad abbandonare per sempre *La Difesa*, di cui era direttore dal 1899, questo nell'immediato e successivo dopoguerra fino alla presidenza di quella «Cattolica di Assicurazione» di Verona che fu ed è una delle più brillanti e solide realizzazioni dei cattolici veneti nel campo economico e sociale. In questi così apparentemente disparati campi di attività egli brillò per due inconfondibili caratteristiche: fede e arte. Il periodo più oporoso e fecondo della sua vita coincide col Pontificato di Pio X, del quale fu il giornalista di fiducia fin da quando il Sarto era Patriarca della Laguna, e del quale fu tra le estreme correnti il saggio e temperato interprete.

Il breve profilo che ne ha tracciato l'avvocato Agostino Vian (1) riesce interessantissimo per quanti, come il recensente, erano ragazzi quando attorno a loro s'incrociavano le spade con tanto nobile e ardente passione; credo però debba riuscire molto istruttivo e ammonitore ai giovani nostri, i quali possono assistere al lento e doloroso maturare di fatti dei quali la fede e la pratica cattolica senza tenneamenti hanno tracciato le linee decisive e risolutive. Il Vian, constatato che tra i profili della collezione due soli ritraevano figure di giornalisti e precisamente quelle di D. Davide Albertario e di Filippo Meda, maestro l'uno e discepolo l'altro nel glorioso giornalismo cattolico di Lombardia, si è accinto a darci un ritratto di Francesco Saccardo e preceduto e preparato da uno schizzo su Giuseppe Saccardi, che fu maestro al primo, il quale pure distinguendosi notevolmente per temperamento e per altri rispetti, gli fu somigliantissimo nella profondità e ortodossia della dottrina e nel coraggio indomito. «La figura di Francesco Saccardo», conclude il Vian, è fra quelle dei Nostri che non saranno facilmente dimenticate. Egli non recò opera intensa nelle nostre Associazioni, ma come giornalista e scrittore diede per trent'anni all'Azione Cattolica un contributo molto elevato d'intelligenza e di studio, non limitandosi ad aride se pur giuste polemiche, ma volgendosi con miglior profitto all'esame dei problemi moderni che interessano il cattolicesimo. Per ciò appartiene a quel gruppo di scrittori nostri che risentono del vecchio e nuovo ciclo, che fedeli alla Chiesa e alle sue norme inderogabili in una epoca di prove dolorose non hanno trascurato né la cultura né i bisogni contemporanei, e vollero tener desta e sgombra di

passioni fra i cattolici la coscienza del dovere civico con equibale merito, avvalorato dal prestigio d'una vita privata in perfetta conoscenza colla fede religiosa». Il grazioso profilo è corredato da note bibliografiche, che oltre la polegeta e il polemista, possono aiutare a scoprire il cultore squisito dell'arte e l'uomo pio.

Giuseppe Scotti

Figlio d'un medico, fratello d'un altro medico, Giuseppe Scotti, nato nel 1900 a Podenzano (Piacenza), mortovi, chierico salesiano, il 9 agosto 1925, è un altro testimone della vita cristiana in ambienti e in condizioni, per dove passa la generalità dei giovani. Dalla famiglia al collegio, dal collegio all'università, dall'università alla professione, da questa, nella piena maturità dello spirito, al noviziato salesiano e alla professione religiosa sul letto di morte. Divenuto ingegnere, quella ch'era stata poco più d'una velleità all'epoca degli studi ginnasiali, diventa una vocazione robusta seguita con il calmo entusiasmo d'uno spirito ricco di esperienza e di studi severi.

Come Casimiro Olivati il nostro Giuseppe uscì da una famiglia esemplarmente cristiana, fu giovane d'azione cattolica, fu fuo. Un particolare degno di nota è che la sua vita prima ch'egli entrasse nel collegio salesiano di S. Giovanni Evangelista in Torino, era trascorsa tutta e solo in famiglia avendo la madre voluto che evitasse contatti pericolosi con compagni e quindi procurato scuola e catechismo in casa; questo particolare è da sottolinearsi perché dimostra non essere sempre vero, come si dice, che i fiori di sera esposti al sole avvizziscono.

Qui abbiamo il caso tipico e documentato d'uno di questi fiori che esposto al sole si irrobustì invece di avvizzire. Man mano che cresceva in età, pur con la sua indole timida e restia aumentava in lui l'amore all'apostolato tra i giovani; e fu questo il motivo più serio che lo spinse a lasciare il suo impiego di Milano per entrare nel noviziato salesiano di Foglizzo Canavese. Cosa veramente ammirevole è che quando già ingegnere e quindi «a posto» come si dice, aspettava in Milano con ansia che spuntasse la domenica per poter consacrarsi all'apostolato giovanile in un'associazione cattolica della grande città. Certo la sua fu davvero vocazione salesiana, perché anche tra le diverse mansioni dei salesiani, agognava a quella che si direbbe di trincea nell'apostolato diretto ed immediato coi giovani degli Oratori e dei Circoli, come si chiamavano una volta.

Giuseppe Scotti fece anche la vita del soldato. Però nessun'aula di eroismo militare lo circonda. Non era tagliato per la caserma, qualunque eroicamente ligio al dovere. Egli, quando era a Pisa in servizio militare, riuscì a condurre alla Comunione quotidiana un suo commilitone falegname della Lucania, da tempo estraneo alla vita cattolica.

Chi pensi al significato della comunione quotidiana deve ammettere che l'ingegnere era tagliato per fare l'apostolo. Il Sacerdote salesiano recentemente scomparso D. Paolo Lingueglia ha curato una pubblicazione intorno al nostro ingegnere, la quale non mancherà di fare del bene (1). Il volumetto consta delle parti seguenti: un'introduzione nella quale l'autore spiega il criterio da lui seguito; una parte prima contenente i cenni biografici e una parte seconda in cui sono raccolte alcune note autobiografiche, le pagine d'un diario dal 12 gennaio al 22 settembre 1924, altre pagine d'un diario relativo ai mesi trascorsi in noviziato, e finalmente un certo numero di lettere. Tutto serve mirabilmente a mettere in risalto l'armoniosa figura di questo giovane: vi possono attinge-

re con profitto giovani di tutte le categorie; anche chi, come lo scrivente, è e ha vissuto la vita descritta nell'ultimo diario può ricevere una salutare scossa e scorgervi ricchezze intime prima non avvertite.

Scrive il Lingueglia nell'introduzione:

«La sua predilezione per l'opera degli oratori festivi è un segno della bellezza e schiettezza del suo spirito, ed è insieme la manifestazione di una sicura comprensione dei bisogni sociali del nostro tempo.

Quest'opera è fondamentale nella vita cristiana cattolica; è e sarà; chi ne fu l'ideatore e il creatore nel secolo XIX è uno di quegli uomini che vedono giusto e lontano.

“Momenti,, d'anima

Se ogni poeta trasfonde nei propri versi un po' della sua anima, il suo modo di sentire e di patire e di vivere la vita; se in essi canta i propri sentimenti, dice le proprie ansie; se ad essi affida la parte più intima e segreta di sé, ciò si può dire in particolar modo di Maria Barbara Tosatti, che ha fermato nelle sue liriche la sua personalità e la sua ansia e la sua nostalgia dell'eterno, che in esse si è rispecchiata, mirabilmente, sì che la sua immagine già lontana e non più rintracciabile per le vie del mondo, dai versi tormentati e sinceri ci viene incontro, piena di tanta umanità che ci commuove e di tante lotte superate e vinte che ci esalta.

Confessioni liriche

Le sue poesie si potrebbero definire momenti d'anima, momenti che si possono a ragione chiamare essenziali della sua vita, intendendo per vita quell'ansia di giungere a mete solari che ognuno di noi sente e per la quale ognuno di noi cerca di superarsi, quell'anelito di cui la nostra anima è materata e senza il quale la dura vicenda umana è vanità, nullità disperata ed insanabile. Quando noi leggiamo le liriche della Tosatti sentiamo fuggire lontano da noi e il pensiero e l'assillo delle cose materiali, e non ci chiediamo chi ella fu e come visse e di che visse, perché le lotte e i dolori e gli sgomenti e le gioie e le vittorie della sua vita intima, della sua anima, ci afferrano, ci trascinano, ci infondono una commozione lirica e spirituale per cui ci sentiamo uniti a lei come se le fossimo vissuti vicini e l'avessimo amata e ne fossimo stati riamati fino al punto di conoscere tutto di lei e di non avere per lei nulla di nostro e di segreto, di incomunicato e di incomunicabile.

Quando riponiamo il piccolo volume che in 63 pagine racchiude molta più poesia ed arte di certi volumoni che assai spesso ci avviene di leggere, l'anima dell'Autrice ci è nota, noto ci è il processo attraverso il quale essa è giunta al pieno possesso di Dio, al rinnegamento completo e generoso di sé. Più si leggono queste liriche, più ci si convince che la Tosatti le ha scritte per sé, per una esigenza interiore indomabile ed inarginabile per il desiderio forse di fermare i momenti più salienti della sua anima per convincersi, quando le avrebbe rilette, del cammino faticosamente ma non inutilmente percorso.

Due anni fa, quando per la prima volta lessi «Canti e preghiere», mi stupii, mi chiesi: ma perché ha pubblicato, dopo aver tanto atteso, queste «confessioni liriche»? Il perché mi sembra di poterlo spiegare ora a me stessa e a quanti probabilmente si sono fatti questa stessa domanda.

Il dare le sue poesie alle stampe deve essere stato per lei, che nel rinnegamento continuo di sé ha avuto compagno, il pensiero e, più, il presentimento della morte immatura, come prendere commiato da se stessa, come stac-

... Il diario delinea a perfezione questa caratteristica personale che lo distingue fra le parecchie figure di giovani pii e virtuosi e lo costituisce novello e candidato alla celeste protezione della gioventù addetta agli Oratori festivi...

Giuseppe Scotti si ricollega a quei nobili piemontesi che si prestavano ad aiutare D. Bosco nei primi decenni di vita del suo Oratorio».

Paolo Barale

(1) AGOSTINO VIAN: *Francesco Saccardo* nella Collezione *I Nostri* - Casa Editrice Pro familia - Milano 1934.

(1) SAC. DOTT. PAOLO LINGUEGLIA (salesiano) - *Un ingegnere apostolo - Giuseppe Scotti*, cenni biografici, scritti intimi 1933, LICE Berruti e C. - Torino.

carsi più profondamente dalla sua realtà di tentennamenti e di sgomenti, di aneliti e di entusiasmi, di inquietudini e di malinconie, abbandonare la sostanziosa terrena da cui l'anima era imprigionata, con l'abbandono di tutto, anche di quella parte di se stessa che certamente le era più cara e che era straripata, nell'esigenza di dire, in armonie e in canti tormentati e sinceri. Nel suo desiderio di spogliarsi di tutto che sapesse di terreno e di umano, la Poetessa ha creduto fosse necessario rinunciare anche alle armonie che in momenti di grazia le erano sgorgate dal cuore. L'anima, percor-

rendo la strada che la provvidenza del Signore le aveva indicato e sulla quale l'aveva preceduta, è giunta, finalmente, dopo non importa quali sanguinose rinunce, sulla soglia del tempio per non allontanarsi mai più, sorda ormai a tutti gli inviti ed a tutte le lusinghe, vittoriosa ormai di tutte le tentazioni e di tutti gli scoramenti.

Smarrimenti angosciosi

Che importa quello che si è sofferto, dinnanzi ad una realtà così luminosa e consolatrice? Vi fu un tempo in cui l'anima si indugiava a guardare dietro di sé, e cercava di ingannare il peso dell'ascesa con vani trastulli, ed a stento poteva resistere ai folli profumi del meriggio della vita, quando ogni cosa ci attrae, e ci percorre il corpo il brivido e quasi il terrore della rinuncia e tutto il mondo ci appare bello come non mai, di una bellezza che ci fa spasimare. Vi fu un tempo in cui l'anima si trovò smarrita e credette, lei così debole e meschina, di avere troppo chiesto al Signore, fu presa dallo sgomento di avere troppo offerto, di avere invocato per sé quello che non conosceva e che ora, conoscendo, sentiva troppo superiore alle sue forze. E prorompeva, stretta da questo dubbio tremendo, in una invocazione in cui pianto di vita vissuta e smarrimento di vita intravista ed anche — ma senza conoscerne la morsa implacabile — invocata, si fondono in un accento solo, in un grido doloroso e umano, profondamente umano, che sembrerebbe la confessione di una sconfitta, e non

è invece che il riconoscimento della propria insanata miseria ed impotenza, la preghiera fatta a Dio di assisterla e di insegnarle ad amare, il riconoscimento della propria debolezza di donna, confessata con un tremito:

Lasciatemi, lasciatemi, non posso come l'aquila, no, di freddi spazi e di silenzio pascermi, ho bisogno di mormorare a cuore a cuor sommesse Parole, come la colomba...

Versi bellissimi che ci disegnano la figura di questa donna sui trent'anni, soffermata a guardare la vetta del monte che deve raggiungere, con un improvviso freddo in cuore, con una improvvisa sfiducia. Sembra di vedere il paesaggio desolato che la circonda — anche l'ultimo sogno e l'ultima illusione sono scomparsi —, sembra di vedere lei, povera donna troppo sola, chiedersi con spasimo se troppo non ha preteso da se stessa, se altra — meno luminosa — non fosse la sua via. E in questo atteggiamento la sentiamo sorella, perché chi di noi, di fronte alla meta solare, non ha sentito, almeno per un attimo lo stesso sgomento?

Riconquista di sé nella pace

Ma questi tempi sono passati, l'anima ha trovato se stessa nella pace invocata, ha dato l'addio a tutto, ha saputo, senza sforzo e senza turbamento, strappare da sé l'amore umano e la speranza dell'amore umano, si è rifugiata in Dio.

Non mi sembra che si possa, come Stasia (1) ha detto, suddividere queste poesie in tre gruppi. In esse è narrato liricamente il cammino dalla Tosatti percorso, in esse quindi non vi è soluzione di continuità, come soluzione di continuità non esiste nel dramma della vita, che si vive attimo per attimo, che si soffre minuto per minuto. Le liriche della Tosatti cominciano colla dichiarazione che tutto è vanità, con una ribellione ai fantasmi del mondo che vogliono sedurre ed incatenare l'anima, finiscono col placarsi dell'anima in Dio, con la dichiarazione che solamente in Dio si possiede la vita ed il valore della vita. Vorrei che per tutti noi la vita cominciasse e finisse come queste liriche, che per tutti noi il cammino si snodasse sotto il sole sempre più fulgente di Dio.

Lidia da Modena

(1) M. STASIA in *Azione Fucina* del 18 novembre 1934.

L'esposizione d'arte italiana a Varsavia

Il Presidente del Consiglio, Kozlowski, ha inaugurato l'8 corrente a Varsavia l'esposizione d'arte contemporanea italiana, organizzata dalla Biennale veneziana, per iniziativa del Sottosegretario Stampa e Propaganda.

L'esposizione, che occupa cinque grandi saloni dell'Istituto di Propaganda artistica, contiene 250 opere di 158 artisti, di cui 93 pittori, 43 incisori e 22 scultori.

Grandissimo successo hanno ottenuto le sculture sparse nelle varie sale.

A detta dei competenti, l'esposizione costituisce la più importante e più riuscita manifestazione artistica avvenuta a Varsavia, nel dopo guerra, anche perché quadri e sculture rappresentano, con la loro ricerca di potenza e di bellezza, la espressione migliore della nuova anima italiana che si riallaccia direttamente a glorie tradizionali.

EDITRICE STVDIVM

Recentissimo:

A. SCARPELLINI

Federico Borromeo
precursore
dell'Azione Cattolica

Vita Liturgica

OITAVA DELL'EPIFANIA

La messa dell'Ottava dell'Epifania è opera di redazione posteriore e venne formata utilizzando le collette di ricambio, numerose — che si trovano nel Gelasiano. I Sacramentari Romani la ignorano completamente.

Tolta la lezione evangelica, tutte le altre sono le stesse dell'Epifania.

La pericope di San Giovanni in cui vien narrato il racconto del battesimo di Gesù nel Giordano si ricollega all'antichissima liturgia natalizia in cui si offrivano alla considerazione dei fedeli i tre episodi caratteristici, considerati come tre teofanie: l'adorazione dei Magi a Bellem, il battesimo di Gesù, e la conversione dell'acqua in vino alle nozze di Canaan. Per il suo contenuto cristologico, la gnosia eretica che faceva capo a Cerinto, dava particolare risalto al battesimo di Gesù, perché gli gnostici ritenevano che la divinità si fosse congiunta all'umanità di Cristo al momento del battesimo. I Cattolici, seguendo l'esempio di San Giovanni, per reazione, diedero maggior sviluppo alla nascita temporale del Salvatore, Uomo-Dio fin dall'istante del concepimento, relegando il battesimo e le nozze di Canaan in secondo piano.

Sul tramontare della liturgia natalizia la figura di Giovanni domina ancora l'episodio evangelico. Gesù, in tutto assimilato ai fratelli, assume l'umiliante figura del peccatore, che ha bisogno di detergere l'anima dalla lebbra del peccato. Ma il battesimo di Giovanni era appena un battesimo di penitenza, privo della forza miracolosa di ridonare all'anima tutta la sua verginità. Ombra e tipo del Battesimo del Salvatore, che solo, attraverso l'immensità e la divinità della sua opera sotterologica, battesimo che imporrà ai seguaci la necessità d'una rinascita integrale, ci darà la consolante certezza di passare dal «chaos dell'ombra di morte», alla gioia dei «figli della luce».

Ennio Francia

Una "Vita,, di Giuseppe Toniolo

In questo periodo di attesa che, speriamo e preghiamo si possa concludere con la esaltazione agli altari del Maestro dei cristiani sociali Giuseppe Toniolo, è di grande interesse conoscere con fedeltà la vita di questo grande che per la scienza e la dottrina cattolica spese tutta la vita di eminente scienziato.

La «Vita di G. Toniolo» scritta da E. Da Persico soddisfa pienamente a questa esigenza di ordine sentimentale, per così dire, oltre che culturale permettendo di seguire il Maestro nelle vicende della sua vita familiare e di quella pubblica.

L'Editrice «Studium» a chi richiederà il volume farà uno sconto del 30 % sul prezzo di copertina fissato in L. 20, inviandolo franco di porto al prezzo netto di L. 14.

EDITRICE STUDIUM

NOVITÀ:

JUANITA MAGNANI

LE TRACCE
DEL MIO CAMMINO

Lire 6

Anticipare l'importo a mezzo
del C. C. P. N. 1-12429



RICREAZIONE FUCINA

PER LE ASSOCIAZIONI GIOVANILI DI AZIONE CATTOLICA FRA UNIVERSITARI

Non multa loquimur, sed bibimus
Pagliccius Florentinus

(A) Periodico Scientifico - Artistico Letterario

Il segretariato goliardico Piazza-Flick-Finato ha lasciato la direzione di «Ricercazione», che viene da questo numero assunta dalla dottoressa Vera Paronetto e da Gioacchino Chiarucci delle Associazioni Romane.

Agli amici che le esigenze della vita professionale costringono ad abbandonare il posto di lavoro per tanti anni tenuto tra il generale consenso dei compagni giunga, con l'espressione del vivo rinascimento che cagiona il loro commiato, il grazie fraterno per l'opera da essi data con tanto amore nella direzione di Ricre.

E giunga proprio dalle colonne di Ricre, che, sorta come iniziativa locale e quindi trasportata a Roma, ha saputo — per opera loro — farsi strumento sempre più agile e fedele di un apostolato di sana letizia fra i compagni, e documentare come la vera letizia sia quella dei figli di Dio.

Alla dott.a Vera Paronetto e a Gioacchino Chiarucci il saluto e l'augurio di proseguire e perfezionare l'opera così bene iniziata.

GIOVANNI AMBROSETTI

La lettera di Felice

Nota: Chiarucci dovendo rispondere a Borgna e a Porro, manda la lettera di Porro a Borgna, e naturalmente quella di Borgna a Porro.

Carissimo Borgna,

HABEMUS GOLIARDICUM PONTIFICEM!!!

...e che razza di Pontificem! Come suo primo atto ne intravedo luminose possibilità, ne pregusto un solido programma e tante altre belle frasi del genere. Di certo primo atto ufficiale di Chiarucci dev'essere stato il rispondere a te e a me; non solo, ma subito ha voluto rivelarci il suo animo ricco di quell'efficace dinamismo tendente alle lucide e chiare sintesi cui la stessa professione di ingegnere conduce già naturalmente; così che per unirci in un unico amplesso, io, te e lui, in argomenti simili e pur diversi, io e lui, e te con lui, rispondendo lui a me e a te separatamente, per il vivo desiderio che aveva lui che io e te avessimo uno scambio di vedute tra me e te su lui, indirizzò a me la lettera per te, indirizzò a te la lettera per me, sì che tu mi scrivevi poche e sentite parole, mentre io scrivo a te alquante parole di più, ma sempre sentite.

A tali intrecci conduce l'amicizia fucina!!!

Bravo Chiarucci! il tuo spirito bizzarro m'ha rivelato nuove possibilità di vita su questo monotono mondo; m'ha rivelato un mezzo nuovo efficacissimo per tener desti amicizie altrimenti logoro per lontananze e passar di tempi (1); m'ha rivelato che tra Fucini non a due a due ci si deve corrispondere per lettera, ma a tre a tre, a quattro a quattro, a cento a cento; m'ha rivelato che da ogni caos l'uomo di scienza può trarre un ordine; m'ha rivelato che da ogni ordine l'uomo oca sa trarre un caos!

Bravo Chiarucci! in te, giovane, scorgo il genio precoce che, interrogato in istoria, terminava il suo dire con una mirabile sintesi: «... così perirono i fratelli Bandiera, la quale sventola ora sul Campidoglio!»; in te, uomo, assaporo il possente Direttore di Ricreazione Fucina; in te vecchio, prevedo il benemerito cui le Regie Poste Ita-

(1) Caro Borgna, non credere che mi riferisca a te o ad altri Fucini; queste sono pure esercitazioni letterarie di cui l'animo mio gioisce nutrendosi!... Altra bella frase!!!

Qual è il giornale che muta colore, ma non muta carattere?

«Ricercazione Fucina».

..... Che disvela mondi intimi senza radiografie?

«Ricercazione Fucina».

..... Che dona la celebrità ai suoi amici senza spesa?

«Ricercazione Fucina».

..... Che calma i nervi, scaccia i cattivi pensieri, rende più buoni?

«Ricercazione Fucina».

..... Che aiuta la digestione e accresce la gioia di vivere?

«Ricercazione Fucina».

..... Che arriva alle 10% e a mezzogiorno è tutto divorato dai Generali Assistenti?

«Ricercazione Fucina».

liane innalzeranno un monumento di gloria, di gloria, di gloria!

E tu, Borgna, perchè straluni gli occhi? temi forse in uno sdoppiamento di persona? o, peggio, in uno striplamento, per non andare oltre? E no! ch'è in questo istante tu non sei Chiarucci, sono io bensì che seguendo e sviluppando la sua scuola pirandelliana, scrivo a te e a lui e a cento altri insieme; e no! che è sintesi questo modo d'agire, e non analisi.

Quindi, caro Borgna, l'invito a spedire questa mia a Ricreazione Fucina, convinto che per lucida ocaggine del suo Direttore non verrà cestinata.

A te, Borgna o Chiarucci, Ambrosetti o Righetti, Piazza o Finato, ecc. ecc., che tanto fa lo stesso, essendo tutti cugini per vincoli goliardici, l'affettuoso saluto di

FELICE PORRO

COMMENTO

Se volessi essere rigidamente coerente, e osservare la tradizione, dovrei rispondere a Porro e spedire la lettera a Borgna, o a Piazza o magari a me stesso: e attendere passivamente la risposta e le proteste.

Ma mi pare più prudente cambiare: e quindi rispondo in forma privata e personale a Porro, e dopo aver messo accuratamente in busta la lettera, la suggello: un dubbio mi assale, e riapro la busta per assicurarmi di non aver sbagliato, prendo una nuova busta e ripeto l'indirizzo e richiudo. Il dubbio, maligno, si riaffaccia alla mia mente, ma mi faccio forza e decido di spedirla, sperando che vada bene: l'avarizia ha avuto la meglio: ho risparmiato una busta!

Questa lettera però — sebbene mi accusi terribilmente e mi comprometta — svelando quanto io sia distratto — mi ha fatto un gran piacere. Da vari giorni mi tormentavo il cervello per trovare un modo qualunque per presentarmi e mandare dalle colonne di «Ricercazione» il mio saluto ai fucini goliardi: la ricerca era tormentosa ed insonne, nè vedevo via d'uscita: non sono poeta, non umorista... niente... niente.

Ed ecco, *felix culpa*, lo scambio delle prime lettere ufficiali: la presentazione è bell'e fatta. La mia lettera destinata ad un solo Porro, vale per due, per nessuno, per centomila: assume valore universale, se si considera *sub specie aeternitatis (humanae stultitiae)*: si può trovarvi il fenomenico e il noumeno: la sostanza e l'accidente...

Purtroppo il merito dello scambio non è tutto mio: anche la segretaria ha collaborato efficacemente! Ma mi par bello assumermi tutta la responsabilità, e vantarmi del misfatto che mi ha procurato sì piacente onesta e lieta lettera dall'amico Porro, e insieme il modo di mandare a tutti i fucini — e in particolare a quelli che nell'ultima settimana di studio, hanno a gran voce difeso la vita di questa nostra «Ricercazione» — il mio goliardico saluto e l'augurio e il vaticinio e la speranza: che le loro lettere, dopo lunghi giri postali, dopo escursioni dal Polo all'Equatore, dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, coperte di bolli, sfigurate e annerite dai timbri, dalle cancellature, giungano a posarsi — stanche e felici — in bella armoniosa solida catasta sul deserto tavolo redazionale, che sa gli scoramenti e i contrasti, gli spasimi della vigilia e la febbre; e che dal tavolo nessuna cada, ingloriosa, nel boccheggiante cestino, cupo baratro che chiama a gran voce — ma come questa — arrivino in prima pagina!

G. Ch.

Rime e ritmi CINEMATOGRAFO

— Guarda un po' la rima in «etti»
che scherzetti
ti fa far!

Dopo gli anni di Righetti
Ambrosetti
vuol regnar.



— Questo accordo della rima
come prima
fa saper
che la Fuci d'ir non cessa
per la stessa
strada d'ir.

Michele Lombardi

Ciao, IGINO!

Righetti, "re dei diretti"
dopo tanto girare
correre sudare,
a una bella stazione
ti sei fermato...
E il popolo fucino
vicino lontano
col pianto nel cuore
saluta il capitano
che se ne va...
Il capitano
che per quasi un decennio
lo guidò con mano amorosa
di fratello maggiore.
coll'ardore della matricola
la calma dell'anziano
e il senno del dottore;
che, attraverso tutte le battaglie
e le vittorie,
sempre davanti a tutti
agitò il vessillo
del trionfo fucino
e, in semplicità
d'animo e d'intenti,
negli ardui cimenti
nell'alterna vicenda
fu l'ancora fissa
la ferma colonna;
che, nei nostri convegni,
dopo i sermoni
e le discussioni
diceva una parola conclusiva
persuasiva
calma sicura ed elevata
e suscitava l'entusiasmo
accendeva l'atmosfera,
ma ci faceva meditare
e raccogliere il frutto,
perchè non perdessimo la giornata
e non tornassimo a casa
senza un proposito nuovo
un nuovo anelito di bene;
che, nei momenti
di gioconda baldoria,
si coprì di gloria
nell'agone goliardico
e non fu secondo
nel girotondo
nella festa chiasosa
nella pericolosa ascesa di un monte
nella rincorsa di un tram in fuga
di un autobus impazzito
nella gran baraonda
nel caos infinito
di un convegno fucino.

O tu fucino e fucina che leggi
con gioia bambina
questo foglio giocondo,
"Ricercazione Fucina"
forse non senti una vaga impressione
salire dal fondo
del cuore?

Nel fluire degli anni
ritorna viva nella mia memoria
tutta la lunga storia,
la strada faticosa
dalla meta radiosa
da dove piano piano geminava
al sole della Fuci
e poi sbocciava
al calore dei cuori
in nascosta passione
bella "Ricercazione"
nei suoi vivi colori.

Passan sulla mia mente
come su un bianco schermo
dove tosto le fermo
tante figure care di compagni
nel lavoro paziente;
tanti quadri d'un film
ora muto or parlato.
Ecco il triumvirato
che fa la prima prova
dando a Padova il via
al movimento della goliardia:
Salotto con Canova
e il buon Niño Finato.

Passa con essi come in un rimpianto,
come l'eco d'un canto
che lontano declina
la "Goliardia Fucina",
che già sulle ceneri rimpiente
sorge il grande gigante
che chiama la sua via
forte: "Sono il Nuovo Golia" —
Ritorna il mio passato quando incerto
matricolo inesperto
venni al circolo fucino:
il foglio ancora ignoto mi fu dato
e fui fucinizzato.

Tutto s'è dileguato;
dopo una pausa piena di speranza
"Ricercazione" avanza
nell'attesa curiosa
dei fucini d'Italia fiduciosi
nella certezza d'una bella cosa;
e conquista il mercato.

Piazza, Flick e Finato
quanta passione — dite —
portaste al bel giornale sbarazzino
ch'è pur vostro bambino?

Ora anche voi partite
per il paese della gente seria
che ci ha tanti pensieri più importanti
d'un giornale da mandare avanti:
la vita, la carriera,
i tempi di miseria,
e se l'estro vi piglia
perfino il far famiglia....

Quasi m'arrabbio; ma è la commozione
della separazione.

Il film non è finito: s'è spezzato;
Chiarucci, bravo, che lo hai già aggiustato.
(o almeno, me lo auguro) - (N. d. R.)

GIANNINO MARASCHINI
(Milano)

Qui si vede sorridente
Generale l'Assistente



Per l'attività culturale

Studi e ricerche di nostri collaboratori

Prolegomeni alla metafisica del Calcio

§ 1. Il metodo.

Il metodo è quello esoterico con una s sola. L'omonimo con due s, cioè il metodo essoterico ha finora, pur troppo tenuto il campo, e insieme col fattore campo (fattore idiota e irresponsabile) ha contribuito a sviare le ricerche, ad accorciare gli allunghi a raddrizzare i traversoni, a turbare i passaggi e insomma a far prendere dei dirizzoni. Nel calcio ora tutto è e niente diviene e allora bisogna aver l'occhio all'essere; ora tutto diviene e niente è e allora conviene badare al divenire. Finora c'è chi vi ha voluto scorgere un farsi e chi un fatto; altri ha creduto di scoprirvi un'atomica analitica, altri un massiccio sintetico. Astrattismi, nient'altro!

Il calcio si gioca dai calciatori attivi e passivi. Voi credete di avere in un bel ricamo calcistico individuata una sintesi; non l'avete ancora pensata che essa vi si trasforma in analisi. Volete fermare l'analisi ed ecco che vi si volatilizza in sintesi. Il calcio è farsi? È fatto? Problemi mal impostati e perciò insolubili; domande essoteriche di spiriti che non saranno mai in forma. Il calcio supera tutte queste aporie; è il superamento dei superamenti. Il vero metodo, quello esoterico, accessibile a pochissimi, ci ha finalmente messi sulla buona strada. E anzitutto nell'euristica delle fonti.

§ 2. Le fonti.

Purtroppo, dato l'imperversare dell'essoterismo, né cuneiformi né geroglifici, né Sumeri, né Accad, né Ifini, né totemismo né manismo hanno potuto svelarci una sola fonte fuori dell'area di rigore del mondo classico.

Ma l'Ellade e Roma hanno già ceduto in parte all'efficacia degli ichneuti calcistici. Molti, se proprio non tutti, stenteranno a credere che i più grandi pensatori di Grecia non hanno porto alcun contributo alla laitismoologia (= dottrina del calcio). Peggio per loro! Del resto è tempo di rivedere tante fame usurate.

Il metodo esoterico applicato alla laitismoologia ci prepara delle gradite sorprese. L'unico scrittore greco che abbia avuto una visione del mondo *sub specie calcitrandi*, l'unico teoreta che ci abbia regalato una ellenica *fussballanschauung* l'unico che ci abbia introdotto *into the world of the football* è Didimo Calcentero, un grammatico alessandrino dei primi anni della nostra era.

E poi dicono che la pratica val più della grammatica! Anche nei proverbi ci vuole una severa revisione critica dallo *standysuukt* del calcio. È vero che finora si è interpretato Calcentero per uomo dai visceri di bronzo; ma questa è una delle tante etimologie essoteriche di coloro che hanno studiato essotericamente il greco sui banchi della scuola nelle aule chiuse ad ogni alito di laitismoologia. L'autentica etimologia bisogna coglierla col nuovo metodo negli stadii solatii vibranti della dinamica calcistica. Calcentero è né più né meno che calcio entrante. E dove entrerà? Nella rete, perbacco! E non mi si dica che la cosa non può essere: nella sferomachia tutto è possibile, e soprattutto quello che appare impossibile. Difatti Didimo è gemello?! sicuro! *gemello calcio entrante* significa che ogni calciatore quando centra ha per lo meno due piedi... così tutto diventa chiaro. In proposito è assolutamente da consultarsi: Wilhelm Jussitrit *Untersuchung über die echte Etymologie des Namens « Calcenteros »* in *Sitzungsberichte des valzzistischen Academie*. Questa monografia era attesa da tutti i competenti ed è una vera *mise à point* dell'urgentissima questione.

Nel mondo romano se si vuol trovare qualche cosa di solido in tema di sferomachia bisogna ricorrere a un grandissimo, a Cicerone, nientemeno! Però anche qui bando di procedimenti essoterici. Non le opere maggiori, come si suole da tutti, ma una quasi sconosciuta operetta occorre leggere. Voglio dire i *Paradossi*. Il già citato Furstrutt nel suo meritamente famoso *Beitra zur Erläuterung des Wortes « para » bei den Indogermanen* ha finalmente svelato il senso acromatico dell'opuscolo ciceroniano. Si tratta di un primo tentativo di *manuale per i portieri*. In modo particolare nel secondo paradosso deve intendersi che a colui che para bene nulla manca per beatamente vivere.

Buona fonte è pure la popolarasca deoxografia, soprattutto dopo i lumi accesi dall'ora menzionato contributo. Ancora recentemente si è cinci schiato sull'aforisma *si vis pacem para bellum*.

Nessuno vi ha mai scorto un'eccellente massima calcistica. Ma ora chi potrà ancora ostinarsi a non ritenere che se vuoi la pace devi parare la guerra, e che perciò l'avvenire della pace è affidato ai portieri!

§ 3. Bibliografia

Il Medioevo non ci diede nulla (pur troppo!) in materia di piedi e perciò resterà sempre una età dimenticata. Ho già indicato il promettente sviluppo di calciografia nell'età che si stende da Cartesio a Kant.

Qui mi preme additare ai moltissimi che si appassionano (è giustamente) di *paralogia* (si ricordi il senso acromatico di *para*) due autori contemporanei i quali hanno svolto sistematicamente il nobilissimo soggetto. Nessuno meglio di loro ha scoperto il vero Kant, il salvatore del calcio. Anche loro sono in parte i debitori al fuffitt, di cui hanno applicato la teoria sul *para* però hanno indiscutibilmente il grandissimo merito di aver visto il *para* kantiano nei paralogismi della ragion pura. Cosicché tutte le tre critiche si aggirano attorno a questi paralogismi e hanno il fondamentale significato di una *parata della ragione*.

Non ci hanno ancora detto se la parata sia della ragione in senso soggettivo; in altre parole se la ragione funga da portiere, o se invece bisogna adottare il senso oggettivo, nel qual caso la ragione sarebbe la palla. Da tutto l'insieme della loro produzione si è tentati di ritenere che finora la ragione non è mai entrata in rete e che quindi il portiere sia il filosofo, il quale fa buona guardia affinché la ragione non violi il di lui domicilio;

ad ogni modo questa sarebbe una questione secondaria. I due autori sono B. Stauro e G. Etnico. Del primo sono importantissime le due opere seguenti: *Breviario di calcistica* e *Storia del calcio nel secolo decimonono*. La prima è dedicata ai calciatori di Houston nel Texas. Interessantissimo il primo capitolo: *Che cosa è il calcio?* nel quale l'autore dopo aver scartato molte definizioni finalmente ci dà quella giusta: *Il calcio è attività calcistica*, e aggiunge che l'ultima parola non è un aggettivo, ma un sinonimo di attività. Perciò si può dire indifferentemente *il calcio è attività calcistica*, *il calcio è attività*, *il calcio è calcio*.

Più interessante la seconda, e interessantissimo il primo capitolo *Il calcio della libertà*, nel quale l'autore dimostra in modo convincente che il calcio della libertà è la libertà del calcio. Del secondo autore bisogna assolutamente leggere *La riforma della parola calcistica* e la *Teoria del calcio come moto assoluto*.

Le due opere formidabili si completano a vicenda e dicono l'ultima parola; dopo si tornerà a brancicare nel buio per la legge dell'eterno ritorno.

142

I temi per i gruppi di studio



IL SEGRETO PROFESSIONALE

Questo qui te lo spiego 'on un esempio: supponiamo che te sii farmacista; vien da te 'na donnetta, per esempio una donna che 'onosci 'osi di vista.

Dice: "Er mi' bimbo ha bai, che mi 'onsiglia?" "Tanto di santonina" e basta lì. Ma poi fai male a andallo a di 'n famiglia, e peggio poi se fora lo vai a di.

'N altro esempio: s'uno s'è purgato e ha 'omperato da te l'olio o 'r Pagliano, non ha piaccè lo sappi er vicinato;

epperò 'r farmacista s'è leale, deve sta sempre zitto allucchettato perchè er segreto gli è professionale.



LE SCIENZE ESATTE E LA CONOSCENZA DELLA NATURA

Le scienze esatte son l'astronomia, la geometria che misura le terre, argebra, fisica, tringonometria, nomi che Dio ci sarvi a 'ntaccà l'erre.

E servono a conosce' la natura er tempo, voglio dire, che farà, che vento tira, se l'uva è matura e er vino di quest'anno 'ome sarà.

Perchè noialtri poveri 'gnoranti er vino, abbiām bisogno d'assaggiarlo per di' « Questa è verdea e quest'è Chianti ».

'N der mentre che 'l scienziato, quello esatto, stroligando le nubi oppur l'erissi, lo sa anco un mese avanti che sii fatto.

ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE

Approvo, approvo: gli studenti, bada, l'educazione ce l'han sotto alle suola; si vedon certi per la strada, che 'un sembra gnanche che vadano a scola.

Già ar giorno d'oggi a andà 'ndella Sapienza se n'impara di molte, 'om'esse 'r greco, o la filosofia o 'n'artra scienza, ma un ci s'impara punto galateo.

Nun pol esse, e saran de' dottoroni, ma 'n quanto a comportarsi, un c'è quistione, si comportano sempre da zolloni.

IL RIPOSO FESTIVO DELL'INDUSTRIA

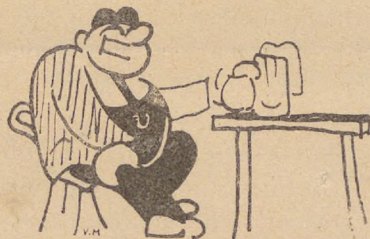
Riposo in dell'industria, sissignore, l'ho sempre dett'anch'io; 'ome ci 'ombina: la domenica gli è 'r giorno der Signore e 'un bisogna passalla all'officina.

Mi fanno rabbia que' nati di cani che lavoran la festa: son 'na setta peggio de' Saraceni mussurmani che armeno ar su' Corani ni dan retta!

Ma però nur sortanto er mal lo fanno chi di festa lavora e s'affatica ma anco quelli 'ch la domenica stanno

senza di' nianche mezza Avemmaria, nun vanno a messa e er giorno der Signore te lo passano tutto all'osteria.

INGEGNERIA



RAZZISMO E STERILIZZAZIONE

Er razzismo gli è quella novità per cui Hitler gli è 'lluso d'esse bello e vor serbà la razza 'ome stà. dei Tedeschi col chiodo in sur cappello.

E se c'entra quarcuno in dello stato che nun sia proprio l'omo più perfetto, com'esse un cieco, o 'n sordo o 'n mutilato oppur uno che c'abbia er mar di petto,

te lo sbatte 'n prigione, l'ammanetta e ni fa — Dio ci sarvi — uno scherzetto 'on il quale la razza resta schietta.

Ma questo gli è 'n'abuso preputente perchè quelle, e son cose personali e lo Stato non c'entra proprio niente.



MEDICINA

Perciò 'corre di fa n'istruzione e stiaffacci studenti e professori, tutti quanti a studià l'educazione.

Lucio Pisano



LETTERE



UNIVERSITA' DI ROMA

La nostra pelle

Preciseremo subito

che nell'anatomia non si può mai prescindere dall'embriologia, perciò dobbiamo ascrivere al reperto « epiteli » insieme all'epidermide anche le unghie e i peli.

Invece è mesodermico (l'embriologia l'afferma) lo strato succedaneo che vien chiamato « derma ».

Tra questi strati il limite è dato da papille che dentro al microscopio distinguerai fra mille, vedendo come un margine che ondeggia sinuoso, poi lo strato cilindrico e poi quello spinoso il granuloso, il lucido, e infine, all'aria aperta, il primo strato, il CORNEO, che funge da coperta.

Tra il derma e l'epidermide, è molto naturale, funge da intercapedine la membrana basale.

Disotto al derma o corion c'è un tessuto pastoso che viene detto in genere pannicolo adiposo.

La sua caratteristica è d'esser molto lasso: qua e là vi si contengono dei grappoli di grasso.

E' inutile descrivere l'istologia più fina; non finirei di dirvela nemmeno domattina,

è invece opportunissima a dire e a ricordarsi la serie varia d'organi che in giro sono sparsi.

In primis il reticolo vasale che si ferma, o meglio si ramifica, al limite del derma, e trae la propria origine da più profonde anse che inferiormente a grappoli nel derma sono espanse.

L'aspetto dei LINFATICI è invece molto anarchico: infatti essi non seguono un ordine gerarchico, ma, con decorso libero e aspetti molto vari, qua e là si suddividono in spazi lacunari.

I NERVI in modo intimo son fra loro connessi e sotto e sopra formano i cosiddetti PLESSI.

Infine, oltre che trofici son anche sensoriali, per cui talvolta sboccano in corpi terminali,

che ai centri ritrasmettono gli stimoli più fini: notissimi i CORPUSCOLI di KRAUSE e di PACINI.

Veniamo ora alle GLANDOLE che suddivider devo in quelle SUDORIFERE e glandole del SEVO.

Le prime, che secernono senza veder la fine, in genere si dicono glandole MEROCRINE,

e al microscopio assumono un aspetto rotondo, torcendosi a gomito nel derma più profondo,

dal quale a perpendicolo con il duto escretore esce sull'epidermide la goccia di sudore.

Le glandole SEBACEE sono invece lobate e al follicolo pileo si vedono attaccate

Come dicon gli istologi, son glandole OLOCRINE, cioè, quando secernono, la loro vita ha fine.

Sicché, arrivate al termine del loro viver quieto, queste ignorate martiri muoiono col secreto.

UGO PIAZZA.

LA NOVELLA

Sciatoria

Partiamo. Notte buia, gelida. Ma nel cuore arde la fiamma di chi sa affrontare le imprese più grandi. I nostri occhi sono sbarrati a fissare la vacuità del silenzio notturno e vedono intorno alle nostre teste piccole aureole livide.

Sappiamo la nostra sorte e pure partiamo cantando, lieti di offrire noi stessi alla grande madre, la montagna. Ce ne hanno tanto parlato, quando eravamo piccoli, della montagna; e c'erano le fate i maghi e le caverne coi tesori dei re; ora i nostri cuori adulti sanno le tempeste della vita, non cerchiamo più la fata azzurra e i diamanti, ma il richiamo irresistibile della montagna echeggia nel cavo petto, e andiamo.

I nostri volti sono smunti esangui — la fame — da giorni non ceniamo, per poter comperare le vesti e i legni che tutti i figli della montagna debbono avere.

Perché la montagna non riconosce i figli che non hanno sulle spalle possenti due lunghi legni ricurvi, piccole cassette di cuoio ai piedi e sul dorso gonfie bisacche sonanti di metalli. Ma noi sappiamo quel che la montagna vuole, e anche che ogni figlio della montagna si chiama sciatore.

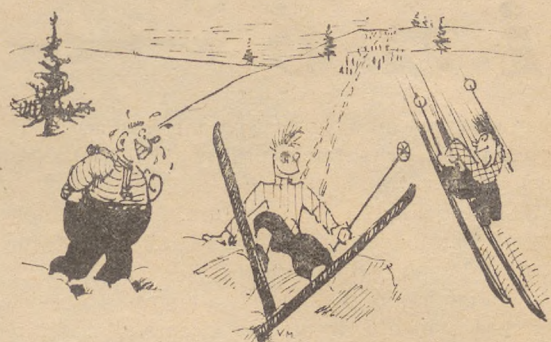
Ognuno volgendosi al vicino gli dice « sciatore! » — e tutti cantiamo — « Si va - sulla montagna... sciator - ripeti al vento... »

e intanto qualcuno accarezza con amore i lunghi legni per cui s'è fatto macro.

— Siamo arrivati. Scende dall'alto una luce scialba, e incerta, ma la vera luce viene dalla grande madre, che si leva dinanzi a noi, bianca, immobile, gelata. Corriamo a lei come pazzi, agitando i legni curvi, cercando di mostrare le cassettesse in cui abbiamo chiuso i piedi, per farci riconoscere.

Cadiamo in ginocchio baciando la grande madre: è fredda, coperta di bianca polvere gelida, il naso vi affonda e diventa paonazzo — e al sciogliersi della neve — per il calore che sprizza dai nostri cuori in tumulto si formano piccole gocce impurissime, che cadono dalla punta del naso.

Un ordine secco: tutti mettono i lunghi legni ricurvi sotto le cassette di cuoio: e si fa silenzio alto. Un silenzio triste, rotto dallo strido lontano del-



l'aquila, in cerca di preda — e dal sospiro affannoso di un vecchio figlio della montagna — che non riesce a mettere a posto i legni ricurvi; egli ha portato con sé una botticella di grasso, e la tiene nascosta nel ventre.

Un secondo ordine: tentiamo di avvicinarci di più alla grande madre, ma i legni ricurvi con rabbiosa gelosia ci ostacolano il cammino.

Cadono i primi martiri: cadono, si rialzano, ricadono, con fierezza, alcuni affondando il viso nella neve, lieti di morire baciando la grande madre; altri affondano lentamente, scompaiono, nel candore immacolato del piano boccheggia un foro cupo che lentamente si rinchioda. Ci arrestiamo: una voce grida « Sciatore! », e le voci fioche dei superstiti: « presente! ».

Così cadono ad uno ad uno i miei fratelli, resto io solo col vecchio signore, che non ha ancora potuto mettersi i legni ricurvi sotto i piedi. Egli non cade, perché la montagna lo disdegna come figlio.

Avanziamo lentamente: ogni tanto io cado, e il vecchio signore grasso mi guarda con invidia malcelata: io sono sciatore - lui no!

La neve si fa sempre più alta; io cado sempre più spesso, un dolce torpore si impossessa delle mie membra.

Cado di nuovo, i due legni curvi s'intrecciano, formano una croce. Non riesco a rialzarmi. Vedo il vecchio signore che tenta di voltolarsi nella neve: vuole illudersi, povero vecchio, di essere sciatore. Il bianco gelido di questo campo sconfinato si dilata: mi acceca, i miei occhi si velano, ma il cuore canta indomito:

Si va sulla montagna - dove la neve...

Sciator!...

E la gran madre lo accoglie benigna.

PINO GIUNCHI

A tratti si spengono le luci, dando alla sala degli aspetti apocalittici, ma la lotta per le idee continua.

Don Costa che ha arringato e insultato a più riprese la folla, parla ancora e si allunga più del normale sulla ribalta. Piazza si spiega e non si spiega. E così tutto termina senza una apparente conclusione, ma la conclusione c'è profonda: questa branca di attività interessa tutti. La discussione e la direzione di queste attività passano dai vecchi ai giovani, i quali se anche in questo momento sentono il disagio del periodo di transizione, sapranno però trovare nella loro intima vita fucina, che indubbiamente conoscono e vivono, nuove strade per dare vita sempre rigogliosa a questa parte lieta e bella del nostro lavoro, che può e deve essere rinnovata sempre, ma rinnegata, mai!

UGO PIAZZA

Saggio

Giornalistico

Intervista

con

FRAATTIN



Nelle sale rutilanti di sfarzo orientale la nobiltà di XY compie sforzi tremendi per non scivolare sull'illibata lucentezza del pavimento, mentre la bella voce del maggiordomo annunzia ininterrottamente, sempre nuovi arrivati.

La mia attenzione è subito attirata da un gruppo di magnati della stampa, tra cui noto Vittorio Fernet, l'informaticissimo P.E.T. Aviani, il dinamico Marinetto Solaro, il prof. Fausto Di Montagna e il faccioso avvocato Maraxi. Discutono animatamente: sento parlare degli istinti sanguinari del conte Gino Delle Fratte. Roba da inorridire: si sussurra di tagli, troncature, decapitazioni di pezzi buttati nel cestino. « Al Tal dei Tal — dice Fernet — sono stati tagliati due arti... ». Sfortunatamente io non riesco ad afferrare il seguito, ma ne ho abbastanza.

Che il noto direttore di « Azione della Cina » faccia, a tempo perso, il macellaio o il chirurgo, se non addirittura il carnefice?

Temo, quasi quasi, di trovarmi di fronte a un nuovo Landru.

Per vederci chiaro cerco il conte nella folla; lo abborro e lo interrogo abilmente.

Il Fratte sembrò lietissimo di darmi qualche spiegazione:

« Le ricchezze che accumulo dirigendo l'« Azione » — disse accarezzandosi l'onore del mento — destano cupidigie terribili per cui molti cercano di spodestarmi col pretesto che l'esempio della mia lunga barba indispette i lettori del giornale. Ma, mentre invece è cosa notoria che io, l'« Azione della Cina », non la leggo nemmeno. Evidentemente la mia barba ha un'altra origine... ».

Uhm! Non si direbbe.

E poi che il conte Delle Fratte non degni di uno sguardo qualche numero del giornale, va bene. Ma che egli affermi di non leggere mai l'« Azione della Cina » questa è un'esagerazione.

Almeno almeno, se non altro per legittimo orgoglio, un'occhiatina laggiù, in fondo all'ultima pagina, dove c'è scritto: Gino delle Fratte, condirettore.

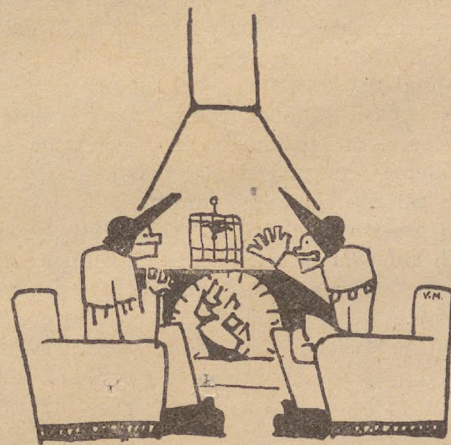
GIANNI BORGNA

Dal congresso ai convegni dai convegni al congresso

Il Congresso è passato da tempo
Ma il ricordo tuttora permane
Di quei giorni di gioia perfetta
E del nostro goliardico ardore
Che sconvolse con canti e con suoni,
De' collegi cortili, giardini,
Camerate, laddove la notte
Pipistrelli e cuscini volar
Oh! raduni negli ampi saloni.
Discussioni avvincenti e profonde
dei più vari, scabrosi problemi
Della mente, dell'anima e del cuor!
Voi passaste, ma l'eco è restata
Nel mio cuore e nel cuore di tutti.
Di ciascuno il più vivo desire
E soltanto al Congresso tornar.
Ma il Congresso è lontano! I Convegni,
Per fortuna ormai sono vicini
E preparan per l'altro Congresso
Discussioni, argomenti ed ardor.
E da tutte le parti d'Italia
Convocati in tre luoghi diversi,
Sentiremo la gioia sincera
Di servire in letizia il Signor.
E per voi che, novelli fucini,
I fucini convegni ignorate,
Per voi suoni più caldo l'appello
E il cuor vostro lo possa ascoltare!
Oh! se pure una volta soltanto
A fucino Convegno ne andrete,
Della Fuci più grato ricordo,
Non potrà nella vita restar! C. DE SARNO

1970

Quando saremo vecchie
— ascoltami Maria —
e avremo qualche acciaccio
e forse la mania
d'annusare tabacco,
e saran nostri compagni
la gabbia e il canarino
il gatto e lo scaldino;
quando
diremo brontolando
la frase incriminata
che or ci fa sbuffare:
« Oh la mia età passata! »,
allora sarà bello
tornare un po' bambine
rievocando la gloria
delle gesta fucine.
O canti dei Congressi!
O gioconde risate!
e tornerà il bel fuoco
delle ore passate
in fraterna allegria
e sentendoci giovani
come ora lo siamo
oblierem gli acciacchi
la tosse e il canarino
chè non può mai morire
l'entusiasmo fucino!
Ci fiorirà nel cuore
una gioconda ebbrezza
e i nipotini udranno
con un muto stupore
la nonna che canticchia
Noi siamo la giovinezza —

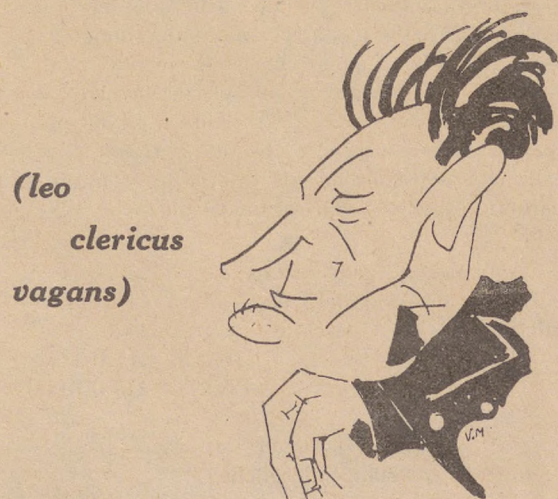


La sera accanto al fuoco
(se ancora si userà)
novellerem dei tempi
quando l'Università
era il nostro bel regno
glorioso e incontrastato:
si faran nomi celebri:
Piazza, Flick, Finato,
e conterem le imprese
dei Cavalier del S.O.B.A.
paladini del Riso
del Canto, della Burla!
Diremo che per noi
distintivo e berretto
costituivan sempre
un binomio perfetto!
In tutto questo, sai,
non c'è della tristezza:
io anzi ci ritrovo
una certa allegrezza —
Che se noi siamo sole
i nipoti sian tanti!

LINA
(Milano)

Per Ricreazione

Stecchettiana quasi seria di un fucino romano



Quando fucino mio quando vedrai
il giornale da Chiarucci rinnovato
o non scordati di gridare omai
Parce sepolto! al vecchio Triumvirato

Quando lieto e gentil tu scorrerai
il numero si bene impaginato
volgiti in alto, forse tu vedrai
l'apparecchio da Nino pilotato.

Quando fucino mio già si credeva
la goliardia sepolta in camposanto
Piazza dottore Flick professoressa.

Ecco da Roma disprezzata tanto
per proseguire quella strada stessa.
"Ricreazion fucina" risorgeva

Per la storia del Congresso di Trento

La relazione di Goliardia

Giovedì, 6 settembre.

Pubblico foltoissimo e vivacissimo: la preparazione all'adunanza è quanto mai spasmodica. C'è nell'aria, oltre che nel tavolo, odor di polvere, e tutto un affannoso retroscena di preparativi: il relatore non si vede, Piana mette un po' di anilina nella bottiglia dell'oratore, dandole un'intonatissimo color rubino.

Il teatro si anima: salgono sul podio il relatore Frugoni, il triumviro Piazza... e l'autorità ecclesiastica: un certo Mons. Castelli, milanese, ma di Castellamare di Stabia, è un bel Monsignore bruno e troppo giovane, che non appena presentato si sente in dovere di dire subito due parole di fede, e si preoccupa di dare alla futura discussione un orientamento filosofico e teologico.

La parola è al relatore: il quale stronca la vecchia goliardia come atteggiamento superato, le nega il diritto alla vita, dice che i giovanissimi non sanno che farsene, ma la vogliono se mai sotto nuove forme, perché i tempi sono cambiati e abbiamo altro da pensare.

La goliardia d'ora in poi non dovrà essere che una sintesi di liturgia, apostolato, tomismo, fede, speranza, carità. E un fatto però che Frugoni queste cose le sa dir bene perché nessuno urla; Piazza è scuro, e dice due parole leopardiane; Monsignor Castelli si alza e tra la sorpresa di tutti dichiara che la sua situazione è insostenibile.

Questa dichiarazione sembra aprire una prima fessura nella compagine della relazione ma il brivido della folla viene attenuato da una notizia che si diffonde in un batter d'occhio: quel bel Monsignore non è altro che lo studente Castelli di Pavia, sacrilegamente travestito; rinunciamo a raccogliere i commenti indignati degli assistenti presenti: fortunatamente acclamato a gran voce, sale sul podio Don Paolo Barale, che dà le migliori garanzie di solidità alla discussione.

Comincia il fuoco di fila delle interpellanze: Don Longo (Milano) dice che la Goliardia si evolve e che non si devono gettare i pezzi di carne a tavola, Solari (Genova), insiste sulla spontaneità nella goliardia, e Don Longo gli ribatte che occorre un controllo. D'altronde Ciffatti (Genova) chiede a che limite si deve arrivare per non offendere la carità, perché allora non ci potrà più prendere in giro, e Don Cessolo ribatte che lui vuole delle poesie originali a primavera.

Leone (Roma) dice che lui è stato messo a sedere dentro la fontana pubblica di Tivoli due anni fa, e chiede provvedimenti, Ghetti (Milano) sostiene che ci dev'essere un controllo dal centro, Don Stocco (Treviso) afferma che lui è preistorico, e che la Goliardia dei suoi fucini gli fa bene alla salute e lo ringiovanisce, perciò invoca una goliardia folkloristica.

Borgna (Genova) crede che le cose vadano bene così, e che sia bene pubblicare commedie e opere, Nosengo (Milano) rievoca i nefasti della sua

goliardia militare, Don Longo controbatte, facendo un indovinato parallelo colla riforma del canto gregoriano, e Rigoni afferma il primato dell'Istituto Sup. di Scienze goliardiche.

Don Pacchiani (Bergamo), fortunatamente presente, dice insistendo sulla necessità di non dare scandalo ai ragazzi e al popolo, e Branca (Pisa), fra la commozione del relatore dimostra di essere l'unico che ha indovinato la relazione e identifica la goliardia con una serenità buddistica che deve dare il nuovo tipo di goliardia; lui però interpreta il pensiero dell'oratore, per uso degli altri senza impegnarsi, e così pure Don Marcolini (Brescia) lo interpreta con la stessa convinzione ma in senso contrario.

In tanta confusione di pareri, Marangoni (Udine), lancia l'idea, fischiatissima, di una associazione segreta di controllo, Solari e Chiocchetti, dicono che l'attuale goliardia sarà una cosa appiccicata, ma però non potrà mai essere un semplice apostolato.

La discussione è asfissiante: Montanari dice due tre parole di fede senza convinzione, Billanovich sostiene che i vecchi non sono giovani, la Sig.na Venturini (Roma) appoggia in pieno il movimento goliardico, De Mori dice che è roba vecchia e le forme cambiano, Borgna che chi non la sa fare, è meglio che la pianti, Don Borsotti (Pisa) raccomanda la stampa e gli schizzi, la Sig.na Flick conclude che non bisogna impressionarsi se le matricole non capiscono, perché poi al secondo anno cambiano idea.

Don Barale poi ci tiene a dire, che la goliardia si divide in: materiale e formale, una resta e l'altra passa, ma niente paura.

Dopo queste chiarificazioni, il relatore si alza per dire che nessuno ha capito niente, ma riconosce che forse non si è spiegato bene. E si siede.

Si passa al pratico.

Piazza fa la cronistoria della Goliardia organizzata: Giornale « Goliardia Fucina », Padova 1930 - Novo Golia - Ricreazione Fucina - Feste di Matricole. Ordini Cavallereschi: S.O.B.A., Ordine dei 18 Gruppi: CANGAN - Buon Sollazzo. Parla infine dell'Istituto Superiore di Scienze Goliardiche, iniziativa milanese che dovrebbe essere un organo centrale di organizzazione e di produzione umoristica letteraria.

L'ultima discussione è una lotta serrata.

Don Longo, sempre all'avanguardia, vuole l'Istituto Superiore di Scienze Goliardiche a Milano, anche se Milano ha già altri due Atenei fiorentissimi, Borgna detesta gli Ordini e vuole delle produzioni teatrali. Porro e Maraschini (Milano), dichiarano che la nostra stampa umoristica deve migliorare, senza accorgersi che si danno la zappa sui piedi, Finato vuole dei triumviri giovani, senza pensare che Frugoni ha dimostrato che i giovani non vogliono essere triumviri, Solari, Ghetti, Gabiellini, Chiocchetti, si impegnano a fondo in una lotta sulla sopravvivenza e sul primato del S.O.B.A. e dell'Istituto Superiore.

Turismo fucino

Convegnino di Macerata

Accolti fraternamente dai fucini raeanatesi nella loro automobile, partimmo la mattina alle 8 dalla vasta piazza Leopardi di Recanati, dove tutto è grande, l'imponente palazzo municipale, la torre, le campane, gli stemmi, tutto, fuorché il monumento al Poeta.

Viaggio breve ed allegro: ecco Don Mozzoni che ci riceve con giocondi saluti. I baci e gli abbracci sono riservati alle partenze.

La colazione è al «bar Risorgimento»; fragorosi assalti alle portate di panettone: c'è chi rischia di non prender nulla.

Ciascuno paga *coscienziosamente*, ma alla salatura del conto, i conti non tornano. Tutti a tale notizia si avviano frettolosi all'adunanza, attraversando le vie gremite di vocanti rivenditori, poiché (per chi non lo sapesse ancora) il mercoledì a Macerata c'è mercato.

Alla sede, il Presidente ci porge un vibrante saluto, ecc: «Io sono contento ecc. ecc. ecc. (pausa; rumori) ecc. ecc.». Parole brevi, ma sentite: evviva la contentezza!

Alla relazione di Branca su «La Fuci e la vita universitaria», segue una discussione animatissima e violenta.

«Azione è azione!» spiega Giannuzzi. L'estrema sinistra protesta contro la mancanza di attività missionaria nella Fuci (si passa la questione ad Alasia. N. d. R.) e inveisce contro le filosofie, che pervadono e inacidiscono i congressi nonché «Azione Fucina» (1). Il relatore risponde che non è vero niente e che la ragione ce l'ha lui.

La teppa in fondo commenta la stenterella e vergognosetta parola di chi discute, ne seguono clamorose controversie, a due, a tre, a quattro che parlano contemporaneamente.

Il pensiero del pranzo (ahi impreveggenza umana!) abbrevia la discussione. Finalmente siamo a tavola: restiamo ammirati per l'abbondanza di stecchini (ce n'erano due), per la armoniosa varietà nelle stature dei tavolini, per il silenzio dei RR. Superiori seduti a tavola con noi, e soprattutto per l'abbondanza e varietà vuoi dei cibi, vuoi delle bevande.

Non trascriviamo il menù, la definizione migliore del pranzo fu «un attentato alla sanità pubblica». Chiarucci voleva darsi al turpiloquio, ma desistette confessando di non avere parole sufficientemente turpi (2). I versi più disparati e disperati sul risotto e Don Mozzoni, sulle microscopiche bistecche multisapori, qua e là diversamente identificate, conferivano all'agape fraterna un frastuono oltremodo minaccioso, specialmente per il responsabile del così ricco banchetto.

Ci fu si propose Macerata, come sede permanente, vuoi di digiuni, vuoi di quaresime; chi per l'anfrione il collare dei gran Can famelici, chi il bastone di maresciallo... sulla testa.

Il canto di «Noi siamo la giovinezza» all'uopo opportunamente modificato, dà fine al banchetto. Segue ahinoi, una nuova relazione.

Si nota la mancanza di qualcuno: effetti del pranzo?... *Requiescant in pace.*

Alla calorosa discussione sollevata da Pettorossi (con l'inseparabile Mandolini) e da Rossi, prende parte finalmente una fucina: le altre si limitano a criticare chi parla. Del resto sono poche, dato che «Le universitarie marchigiane non sono numerose» come informa Chiarucci. «Meno male!» commenta l'estrema sinistra. Pettorossi si accapiglia colla presidenza, e Rossi, dopo aver dignitosamente parlato varie volte per mezz'ora, esce nella frase personalissima nonché celebre: «Io dico: meno chiacchiere e più fatti!».

S'alza Don Mozzoni e comincia: «Lasciate parlare me che ho ormai l'esperienza...» (disapprovazione universale); e a chi tenta, indomabile e ostinato chiacchierone, di interloquire, toglie la parola: «Taci tu, che sei matricola!».

«Noi siamo la giovinezza» cantato a squarcia-gola sulla piazzetta del Duomo e le malinconie degli addii: «Arrivederci al Congresso!».

GIOVANNI GIANUZZI
NEREO ALFIERI

(1) E Frattin si lamenta sempre di non aver articoli su questioni filosofiche!

(2) Devo purtroppo confessare che il fatto è rigorosamente storico (N. d. R.).

I senesi a Montepulciano

Giornata di preparativi quella di Domenica 10 alla sede di Siena! Staderini con un libretto in mano correva qua e là come un matto. Domandava ad ognuno in quale posto avrebbe aspettato l'autobus la mattina di poi. Telefonate a destra, telefonate a sinistra.

Lunedì. L'autobus è uscito da porta Romana. Ha rastrellato tutti i fucini di Siena. Siamo al gran «completo». L'allegria ha raggiunto il suo massimo. Tutti cantano. Canta l'assistente, cantano i fucini, cantano le fucine, canta pure l'autista.

Ecco Pienza. Il sole fascia di un velo d'oro la culla merlata del grande Papa senese. Il freddo è sempre più crudo. La colazione offerta da Mons. Vescovo ci riscalda. Caffelatte e vinsanto. E che vinsanto! Tutti contenti. Morale altissimo. Temperatura esterna: 0°; temperatura interna: 40° all'ombra.

Malebolge

Ma i fucini vogliono il giallo. Ed a Pienza vi sono i sotterranei sotto la cripta del Duomo. Un uomo con un barbone da fare «invidia a Frattin» ci accompagna per dei tetri sotterranei dalle architetture sconvolte, vere bolge di Dante. Il cammino sarebbe lungo. Qualche fucina manifesta il desiderio di tornare al sole. Viene accontentata «E quindi uscimmo a riveder le... stelle». Cortile del Palazzo Piccolomini. Avete mai notato i fucini nelle gite? Fanno tutti così. Appena vedono un cantuccio che ha una lontana idea d'essere artistico, ci s'appollano tutti per farsi fotografare.

Il pozzo borsaiolo.

Così è successo a quel misero pozzo che si è visto assaltare da una quindicina di fucini e fucine, che volevano farsi ritirare in bel quadro da Gabriele Ciabattini, il fotografo della giornata. Anche Giampietro, fidandosi un po' troppo delle sue conoscenze sulla resistenza dei materiali, salta sopra la rete che copre il pozzo. Questa cede e si apre. Con un salto pauroso egli si salva, ma la borsa di Noemi Fiore ha voluto privare l'ebbrezza del tuffo ed è sparita.

Colpo di scena. Tutti dolenti. Gabriele dice: «Peccato! potevo fare un bel gruppo!». Qualcuno propone di vuotare il pozzo; altri propone uno scafandro o un tuffo da pescatore di spugna. Salvataggio impossibile. La borsa giace e giacerà



Il pericolo pubblico N. 5. Segnaliamo a tutti i fucini d'Italia, che amano la loro regione l'autore di queste rime, turista instancabile, alto, secco, vestito di bleu! Se lo vedessero girovagare, polveroso, guida alla mano, macchina fotografica a tracolla, lo fermino e lo caccino dalle loro terre, potrebbe comporre un'altra poesia come questa!

DOLOMITI

*Oh! montagne, che creste rocciose
innalzate con guglie dentate,
Voi, sorgenti da valli boschive
sempre, ovunque sarete lodate!*

*Che mai dire del lago Carezza,
rispecchiante la verde cornice
e le cime di vaga bellezza?...
Quale vista!... che luogo felice!...*

*E dal Passo di Rolle, mirando
l'appuntito Cimon della Pala,
il turista tra sé va pensando:
"Fortunato colui che lo scala!"*

*S. Martin di Castrozza, d'alberghi
tutta piena e di campi di sci
circondata da monti superbi
ci fa dire: "Fermiamoci qui!"*



per sempre sotto i quattro metri d'acqua di quel pozzo, con grande piacere degli archeologi del futuro.

Il sole è alto. La strada è dura. I canti aumentano. Padre Coiro si è trasformato in distributore automatico di caramelle. Siamo arrivati.

Montepulciano si è vestita a nuovo per aspettarci. Un manto di neve la ricopre. Freddo intenso. Altro caffè dal Vescovo, per riscaldarci. Ma questo è niente. Tra poco mangiamo!

Su il sipario!

Ore 15. Abbiamo mangiato. Che pranzo! Che vino! Giralda canta e ride felice: ride ed ogni tanto esclama: «Montepulciano, d'ogni vino è il re!». Staderini e Almi approvano e i loro occhi ed i nasi splendono nel gran meridiano, mandando lampi di allegria. Per raffreddare un po' gli entusiasmi facciamo una battaglia a palle di neve.

Ore 18 Il teatro è pieno. Ah, già. Ci era sfuggito di dire che eravamo venuti per recitare.

Tutte le Autorità sono presenti. Il teatro vibra, trema sotto un uragano di applausi.

Ritorno

L'autobus, dato che mancavamo noi a riscaldarlo con la nostra allegria, si era gelato. Dopo molti sforzi, il nostro caro veicolo riesce ad avviarsi: e così, resi i saluti e i ringraziamenti, ci spostiamo in massa verso l'autobus.

Siamo pronti? Sì. Allora si parte. Allegria enorme.

Passando da Pienza, diamo un ultimo addio alla borsa, che un destino atroce volle sprofondare nell'abisso del pozzo vorace.

L'allegria e i canti a poco a poco si smorzano. C'è però ancora fiato di cantare un'ultima volta prima di arrivare a Siena: «Noi siamo la giovinezza...».

T. PARENTI
R. CIABATTINI

Un tipo di turista pericoloso

*Oh!... poter le bellezze selvose
della valle di Fiemme lodare!
Vajolei, dalle torri rocciose
da vicino e da lungi ammirare!*

*Oh! potersi, con l'ali, librare
su cotanta sovrana bellezza,
e dall'alto ogni cosa abbracciare
con il guardo rapito d'ebbrezza!*

*La visione, purtroppo fugace,
come un sogno dorato, svanisce...!
ma subentra nel cuore la pace,
e nel cuore un pensiero si scolpisce:*

*"Dolomiti! Soggiorno d'incanto
di bellezza inondate ogni cuore!
Laghi e cime nevose mirando
la possanza sentiam del Signore!"*

C. D. S.
(Roma)

I NEO-CLASSICI DEL RIDERE

La boxe nelle scuole tedesche

Cantami, o Diva, del fatal Carnera...

*La boxe in classe! Oh, ricordanza ingrata
del medioevo di vent'anni fa,
quando la boxe veniva riservata
al doposcuola lungo la città;*

*quando, sfuggendo ai vigili bidelli
in un vicolo stretto e fuori man,
volavan i bottoni ed i cappelli
fra i commenti del pubblico profan.*

*Botte da orbi senza tecnicismo,
in un bagno profuso di sudor...
chi conosceva allora il reumatismo?
chi a quindici anni teme il raffreddor?*

*Poi il campione carico di gloria
col naso rotto andava via di là,
senza pensare all'eliminazione
da disputare a casa con papà!*

*Ahimè, papà vinceva il campionato
coi colpi... bassi, senza discrezion,
e nessuno l'ha mai squalificato
quando usava la cinghia dei calzoni!*

*Mutano i tempi, ed il destin protegge
chi non s'arrese ai colpi del destin:
piano piano la boxe entra per legge
pari grado col greco e col latin.*

*E tempo ormai! chi usciva a testa rotta
dal machi furtivo lungo lo scalon
ora più non avrà zero in condotta,
ma potrà dir "Studiavo la lezione!"*

*E il professore, senza alcun registro,
tra vivi applausi salirà sul ring:
"Oggi, ragazzi spiegherò il sinistro...
Lei, Massinelli, faccia un po' lo swing!"*

ISTIT. SUPER. DI SCIENZE GOLIARDICHE

Note ufficiali

Con l'intervento delle più alte personalità e autorità si è inaugurato il mese scorso il nuovo anno Accademico-Goliardico della cattedra Milanese.

Lo sfarzo delle luci e dei colori ha conferito alla nobile tornata accademica un non so proprio che di festa giavana. Brillava il Reverendo Clero partecipante per la notevole eleganza dei lunghi abiti neri, che segneranno, per questa stagione la nuova moda ecclesiastica.

La densità degli avvenimenti rende impossibile una completa registrazione degli stessi.

Di quando in quando un torpore indiano assaliva violentemente la vivace assemblea; reagivano virilmente i più forti; e tuttavia insisteva

In tre segni qui vi espongo
Le sembianze di Don Longo



Morfeo. Ma non era esso quel desso!... Si poteva, sopra il lento fluttuare della marea, distinguere una ieratica figura; piccola figura di fronte all'immensità dei concetti: abito nero, sorriso in volto, fari lucenti e ritmiche mascelle... parlanti, eloquenti, affascinanti: «Goliardia!... Goliardia!...». Don Longo! (scusate la brutta interiezione) chi era costui?... non poteva essere che Don Longo.

Terminata la pro(de)lusione, con la lentezza solita del gran cerimoniale, il Senato Accademico parlò attraverso molte bocche e conferì con le sue innumeri mani le lauree ed i diplomi per l'anno testè trascorso in liete vacanze.

la cultura degli allievi, e l'ottima corrispondenza e collaborazione di questi sono stati coronati da magnifico successo. E già la nobilissima fama dell'Istituto assurge a nomea imperitura si che a termine di legge è ormai impossibile ogni contraffazione o adulterazione. Ed è certo un convincente successo l'aver impedito alla brillante eloquenza di un laureando, di esprimersi per bocca, sì che il bravo laureando si meritò un centodiecì e lode per via ipodermica: Monsignor Olgiati, cui, dopo tanti anni di lavoro, non essendo mai riuscito a dottorarsi in Psicologia Comparata, è stata appunto concessa la laurea «ad honorem», in vista anche della discreta somma di tasse pagate per essere da vari anni assiduamente fuori corso. Altre lauree e diplomi di benemerenzia sono state concesse agli allievi Bascapè, Don Polvara, Don Anghileri, Padre Negri, ecc. ecc., tutti giovani belli, ripieni d'entusiasmo cui sorridono i primi baffetti in vista d'una proficua professione.

Chiuse la serata un fastoso rinfresco calorosamente accolto; brindò il Magnifico «Ad multos annos!...» nel cielo volteggiò uno stormo di fuochi d'artificio.



O cadendo colpito nel diaframma sul tappeto dirà senza rancor: "Finalmente ho esaurito il mio programma!" e gli darà un encomio l'ispettor.

Filosofi e poeti, un passo indietro ché il professore arriva col quanton! Sgombrate l'aula e andate sotto vetro, se non volete quattro scapaccioni!

Non è aria per voi! Chi se n'infischia se il cervello d'Orlando andava mal? Ben poca cosa è degli Achei la mischia, di fronte al campionato nazionale!

Un altro Omero vuol la nuova era, che inneggi pei ginuasi e pei licei: "Cantami, o Diva, del fatal Carnera la man funesta che atterrò Sharkey!"

UGO PIAZZA

(Roba da ridere - L. 1 - solo per i fucini)

Direttore: IGINO RIGHETTI

Redazione: Dott. V. PARONETTO - G. CHIARUCCI

Tip. Pol. «Cuore di Maria», Via Banchi Vecchi 12